

## RECENSIONI

Ferruccio Conti Bizzarro (a cura di), ΛΕΞΙΚΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ. *Studi di lessicografia e grammatica greca* (Filologia e Tradizione Classica, 8), Satura, Napoli 2018, pp. x+126.

Come il curatore sottolinea nella *Premessa*, negli ultimi anni si è registrata una rigogliosa fioritura di studi di lessicografia e grammatica greca: numerose, infatti, sono le nuove edizioni critiche di antichi lessici e trattati grammaticali, e non inferiori per numero sono gli studi monografici e miscellanei recentemente pubblicati sull'argomento<sup>1</sup>.

È appunto nel quadro di tale felice momento per gli studi lessicografici e grammaticali che si inserisce questo volume, il quale raccoglie gli Atti della Giornata di studi di lessicografia e grammatica greca tenutasi a Napoli il 29 maggio 2017, nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Il primo contributo, redatto da Augusto Guida, si intitola *Il Lexicon Vindobonense e le sue redazioni. In vista di una nuova edizione*. Con il nome di *Lexicon Vindobonense* si usa indicare un lessico bizantino, per lungo tempo noto esclusivamente grazie al codice Vindobonensis phil. gr. 169 (prima metà del XIV secolo, siglato V), che costituì l'unico testimone alla base dell'edizione critica classica di August Nauck del 1867<sup>2</sup>. A due anni appena di distanza dalla pubblicazione dell'edizione Nauck, tuttavia, Heinrich Stein segnalò il rinvenimento di un nuovo testimone, il cod. Vaticano gr. 22 (1342/1343, siglato A), il quale riportava, peraltro, il nome dell'autore dell'opera: Andrea Lopadiota, maestro di retorica a Costantinopoli, il cui *floruit* si lascia collocare nei primi decenni del XIV secolo. Nel 1886 si aggiunse al novero dei testimoni noti un altro codice vaticano, il Vat. gr. 12 (prima metà del XIV secolo, siglato B). Nel 1979, infine, lo stesso Guida<sup>3</sup> rinvenne un quarto testimone nel fondo Farnesiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, il Neapolitanus II D 29 (seconda metà del XV secolo, siglato N).

Ebbene, nel suo contributo Guida illustra convincentemente gli esiti della sua *recensio* del testo, supportati da argomentazioni convincenti e riscontri testuali puntuali. In particolare, l'autore dimostra non solo come i quattro testimoni del *Lexicon* siano raggruppabili in due famiglie distinte, soprannominate  $\alpha$  (N) e  $\beta$  (VAB), ma anche come tali famiglie costituiscono non già due rami diversi della tradizione manoscritta, quanto piuttosto due redazioni diverse dell'opera del Lopadiota. In particolare, N, pur essendo il testimone più tardo, preserva senza dubbio una fase redazionale anteriore a quella trasmessa dai manoscritti

<sup>1</sup> Accanto ai titoli menzionati da Conti Bizzarro, segnalo il recentissimo volume G.K. Giannakis - C. Charalambakis - F. Montanari - A. Rengakos (eds.), *Studies in Greek Lexicography*, Berlin-Boston 2019, nonché l'ultima monografia dello stesso Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, Alessandria 2018, che costituisce un importante punto d'arrivo delle ricerche dello studioso sull'*Onomasticon* polluciano.

<sup>2</sup> A. Nauck, *Lexicon Vindobonense*, Petropoli 1867.

<sup>3</sup> A. Guida, *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Giuliano e Imerio da un nuovo codice del Lexicon Vindobonense*, «Prometheus» 5 (1979), pp. 193-216.

(più antichi) della famiglia β. Le differenze tra prima e seconda redazione non sono poche: il γραμματικός responsabile del rimaneggiamento (il Lopadiota stesso o, più verosimilmente, un membro della sua scuola) ha rielaborato il materiale lessicografico precedente, eliminando glosse e citazioni precedentemente incluse, inserendone di nuove (per esempio da Gregorio Ciprio, dal *De inani gloria et de educandis liberis* attribuito a Giovanni Crisostomo), attribuendo congetturalmente citazioni adespote ad autori a lui noti.

Le autorevoli conclusioni sulla *recensio* del *Lexicon Vindobonense* e sulla sua storia redazionale offerte da Guida in questo contributo sono state nel frattempo messe a frutto dallo studioso nella sua nuova edizione critica dell'opera del Lopadiota, pubblicata nel 2018<sup>4</sup> e destinata senza dubbio a soppiantare l'edizione del Nauck e a proporsi come nuovo punto di riferimento per ogni futuro studio sull'argomento.

Nel contributo successivo, intitolato *Su alcuni scolii inediti del ms. GA 1424 del Nuovo Testamento*, Renzo Tosi propone alcune interessanti riflessioni scaturite dalla lettura e dallo studio dell'abbondante materiale scoliastico vergato ai margini del ms. GA 1424 (IX-X secolo). Si tratta di un lavoro ancora in corso, per ora fermo all'analisi degli scolii al *Vangelo di Matteo*, che tuttavia appare molto promettente e offre spunti stimolanti sin da queste prime acquisizioni<sup>5</sup>. Lo studioso analizza anzitutto le occorrenze di una singolare formula, τὸ Ἰουδαϊκόν, presente negli scolii a Mt 15, 5 e 18, 21-22, concludendo convincentemente che con τὸ Ἰουδαϊκόν lo scoliaste intendesse un manoscritto, in suo possesso o di cui avesse comunque notizia, attestante delle lezioni diverse da quelle vulgate. D'altro canto gli scolii analizzati da Tosi non sono in grado di fornire *variae lectiones* del solo *Novo Testamento*, ma anche dei testi patristici citati dallo scoliaste a sostegno della sua esegesi. Di particolare interesse è la *varia lectio* di un passo della quindicesima omelia *In Matthaëum* di Giovanni Crisostomo (PG 57, 228) offerta dallo scolio a Mt 5, 11, ossia ὁ κομωδούμενος in luogo del tradito ὁ κακῶς ἀκούων: non solo la lezione dello scolio è *difficilior*, ma essa scongiurerebbe anche la ripetizione del nesso ὁ κακῶς ἀκούων, ripetuto poche parole prima e forse imputabile a una *Echoschreibung*. Il contributo è chiuso dalla rassegna di casi scelti in cui lo studioso è riuscito a rintracciare le fonti lessicografiche alla base delle notizie fornite dagli scolii, tra cui spiccano Esichio e il lessico di Cirillo, specialmente nella versione della redazione g.

Il successivo saggio di Giulio Massimilla, ἄρδις, *Considerazioni su un vocabolo raro, dal Prometeo incatenato a Vladimir Nabokov*, passa analiticamente in rassegna le attestazioni letterarie del raro sostantivo ἄρδις, che, come argomenta convincentemente lo studioso, significa propriamente «punta di freccia». La parola ἄρδις è attestata per la prima volta nel V secolo a.C., più precisamente nel *Prometeo incatenato* eschileo, ove indica metaforicamente il pungiglione del tafano che tormenta la sventurata Io (v. 879). Che ἄρδις significhi propriamente «punta di freccia» è però chiarito senza dubbio da due passi erodotei, I 215, 1 e IV 81, 4-6, in cui peraltro, come giustamente insiste Massimilla, emerge un rapporto molto stretto tra la parola ἄρδις e la regione della Scizia, terra di arcieri per antonomasia. Il legame tra il vocabolo ἄρδις e la Scizia non era ignoto neppure a Licofrone, il quale allude alla regione a nord del Mar Nero sia nei vv. 61-64, ove le ἄρδεις indicano le frecce di Filottete, un tempo donate a Eracle dallo scita Teutaro, sia nei vv. 914-915, ove l'ἄρδις è fatta scoccare da un arco Meotide, cioè, appunto, scita. Licofrone non è l'unico autore ellenistico ad aver fatto uso di questo vocabolo, che, come suggerisce acutamente Massimilla, deve essere

<sup>4</sup> A. Guida, *Lexicon Vindobonense*, Firenze 2018.

<sup>5</sup> Qualche altra osservazione sugli scolii del ms. GA 1424 è stata intanto pubblicata da Tosi anche nel recentissimo saggio *Lexicographical Scholia in ms. GA 1424*, in G.K. Giannakis - C. Charalambakis - F. Montanari - A. Rengakos (eds.), *Studies in Greek Lexicography*, cit., pp. 331-336.

apparso molto appetibile alla *Musa docta* alessandrina per via della sua ricercata rarità. La parola ἄρδις, infatti, figura anche negli *Aitia* di Callimaco (fr. 70 Pfeiffer/Harder = 169 Massimilla), a indicare la punta della freccia di Eros che colpisce Aconzio, e nel carne figurato *Altare* di Dosiada (*Anth. Pal.* xv 26, 15-18; p. 175 Powell), ove è riferito ancora una volta alle frecce di Filottete.

A corredo di ogni occorrenza letteraria di ἄρδις, Massimilla riporta e analizza scoli, glosse, voci etimologiche, parafrasi prosastiche, sì da ricostruire i vari *interpretamenta* del vocabolo, e, di conseguenza, la sua storia esegetica. Alla ricostruzione della storia interpretativa di ἄρδις concorrono anche tutte le occorrenze post-ellenistiche, sempre legate a opere lessicografiche (il lessico di Esichio, *Suda*, il *Lexicon Vindobonense*). Quando ormai la rassegna delle attestazioni letterarie del vocabolo appare conclusa, tuttavia, ecco giungere una sorpresa: il vocabolo ἄρδις, infatti, è più volte menzionato in un romanzo novecentesco, non greco ma inglese: *Ada or Ardor* di Vladimir Nabokov, autore russo naturalizzato statunitense che, vissuto fra il 1899 e il 1977, non solo recupera questa rara glossa greca, ma mostra anche di conoscerne perfettamente il significato, «punta di freccia».

Il successivo saggio di Fausto Montana, *Sugli excerpta dell'Esegesi all'Iliade di Giovanni Tzetzes nel Laur. Plut. 32.3*, scaturisce dal progetto, ancora in corso, di una nuova edizione critica degli *scholia vetera* all'*Iliade*, condotto da un *team* diretto da Franco Montanari e composto, oltre che da Montana stesso, anche da Davide Muratore, Lara Pagani e Francesco Plebani. La novità del progetto cui Montana partecipa, in particolare, sta nel riunire finalmente in una stessa edizione non solo il *corpus* degli *scholia maiora* (ossia il celebre *Viermännerkommentar*, abbreviato VMK, e gli *scholia exegetica*), precedentemente già pubblicati da Erbse<sup>6</sup>, ma anche gli *scholia minora* (ossia gli scoli D) e gli scoli h. Un simile progetto, che non possiamo che salutare con grande favore, comporta inevitabilmente la ri-collazione dei manoscritti testimoni del VMK e degli *scholia exegetica*, che potrebbe apparire superflua; eppure, come scrive Montana, tale operazione si sta rivelando «non priva di utilità e può anzi riservare interessanti sorprese» (p. 49), come dimostra questo suo saggio. Un nuovo studio di uno dei manoscritti già collazionati da Erbse, il ms. Laur. Plut. 32.3, testimone della famiglia bT, ha infatti consentito a Montana di valorizzare una circostanza, seppure non ignota, certo sinora inspiegabilmente trascurata dalla critica: la presenza, nel primo foglio del manoscritto laurenziano, di alcuni *excerpta* dell'*Esegesi all'Iliade* del dotto bizantino Giovanni Tzetzes. Ai margini di *Il.* I 5-12, infatti, la prima mano ha aggiunto undici annotazioni che coincidono in buona parte con brani dell'*Esegesi all'Iliade* dello Tzetzes. Tali annotazioni pongono un dilemma non di poco conto: si tratta di veri e propri estratti dell'opera dello Tzetzes, e dunque sono posteriori, oppure costituiscono un materiale esegetico cui il dotto bizantino ha attinto per arricchire la sua opera? La prima delle due ipotesi sarebbe da preferire senza indugio, se non fosse che la prima mano del Laurenziano è stata da sempre datata all'XI-XII secolo, ovvero problematicamente prima all'attività dello Tzetzes, il quale dovette comporre la sua *Esegesi* intorno al 1140.

Montana affronta lo spinoso problema del rapporto tra gli scoli del Laurenziano e l'*Esegesi* tzetziiana mediante due approcci, diversi ma complementari: paleografico e testuale. La valutazione delle tendenze scrittorie della mano del Laurenziano induce lo studioso a datare il manoscritto tra il primo ventennio e la seconda metà del XII secolo; una datazione che, benché utile, non appare risolutiva. È invece l'approccio testuale a sciogliere ogni indugio: attraverso uno studio incrociato degli scoli del Laurenziano e dell'*Esegesi* tzetziiana, infatti, Montana argomenta convincentemente la natura di *excerpta* degli scoli fiorentini,

<sup>6</sup> H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, I-VII, Berolini 1969-1988.

i quali talvolta, nell'abbreviare o tagliare il materiale ipotestuale, lasciano dietro di sé spie del processo di epitomazione. Il caso più eclatante è di certo costituito da Laur. Plut. 32.3, f. 1v, *ad Il.* 19 Ἀητοῦς καὶ Διὸς υἱός ~ Io. Tz., *Exeg.* pp. 106, 9-108, 4 Paphomopoulos, ove gli scolii arrivano addirittura a conservare una congiunzione, τοίνυν, che nell'ipotesto tzetiziano aveva una funzione logica e sintattica ben precisa, di tipo conclusivo, ma che nel nuovo contesto appare del tutto fuori luogo.

L'ampio contributo di Lara Pagani, *Interpretazioni di Omero in chiave tragica negli scolii all'Iliade*, intende presentarsi come il primo studio d'insieme di quelle annotazioni scoliastiche all'*Iliade* ove situazioni e modalità poetiche omeriche vengono spiegate alla luce di confronti e paragoni con la tragedia. Infatti, una certa tradizione scoliastica, rappresentata soprattutto dagli *scholia exegetica*, sembra far tesoro della visione aristotelica, espressa nella *Poetica*, che individuava nell'epica l'archetipo della tragedia greca<sup>7</sup>. Che nella *Poetica* Aristotele identificasse Omero come "padre" tanto della tragedia che della commedia è cosa nota; tale interpretazione dovette probabilmente innervare anche i perduti Ἀπορήματα Ὀμηρικά, dedicati a problemi di filologia ed esegesi omerica. Sarebbe affascinante pensare che i materiali scoliastici informati alla visione aristotelica di un Omero "padre" della tragedia non siano che *excerpta ad verbum* dei perduti Ἀπορήματα dello Stagirita; in ogni caso, come cautamente ragiona la stessa Pagani, è più probabile che questi scolii semplicemente risentano dell'influenza del filosofo, configurandosi, peraltro, come preziosi documenti della fortuna delle sue teorizzazioni nell'erudizione posteriore.

Un primo gruppo di scolii celebra l'icasticità delle descrizioni omeriche, che con vividezza proiettano scene e situazioni direttamente davanti agli occhi degli ascoltatori, sì da renderli quasi spettatori a uno spettacolo teatrale. Spesso gli scolii utilizzano a questo proposito il sostantivo ἐνάργεια o l'avverbio ἐναργῶς (cfr. *Sch. ex. Il.* VI 467 e XXIII 362-372), o, emblematicamente, il verbo ἐπιτραγῶδέω (cfr. *Sch. ex. Il.* II 144d).

Le analogie tra epica e tragedia per l'erudizione scoliastica antica non si fermano di certo alla vividezza descrittiva: talvolta, infatti, particolari *escamotages* narrativi, o certe situazioni dell'intreccio, possono essere lette dagli scoliasti come "tragiche". L'inaspettata introduzione di gioia e dolore, per esempio, è interpretata come una scelta senz'altro tragica dallo scolio esegetico a *Il.* II 73a; gli scolii esegetici a *Il.* VIII 429 e XX 25, invece, ritengono che sia tragica la scelta di far lottare gli dei insieme agli uomini, forse perché, come osserva Pagani, il loro intervento costituirebbe una sorta di *deus ex machina ante litteram*. Il tema del θεὸς ἀπὸ μηχανῆς è in effetti attestato in più di uno scolio, ove è interpretato come naturale esito di περιπέτεια estreme, di peripezie che arrivano a vicoli ciechi cui solo un intervento divino può porre rimedio. In questo senso è illuminante lo scolio esegetico a *Il.* II 156, che afferma chiaramente πρῶτος (*scil.* Omero) δὲ καὶ τοῖς τραγικοῖς μηχανὰς εἰσηγήσατο.

D'altro canto gli scolii non mancano, talvolta, di sottolineare le differenze tra epica omerica e tragedia, notando, per esempio, come i due generi adottino strategie comunicative del tutto antitetice circa l'annuncio di eventi catastrofici: tanto concisi e repentini quelli omerici, quanto distesi e ampi quelli tragici (cfr. *Sch. ex. Il.* XVIII 20-21). Anche annotazioni del genere, tuttavia, costituiscono una testimonianza preziosa di un approccio comparativo, abituato a confrontare epica e tragedia, che dovette avere molta fortuna in età antica e bizantina; che tale approccio si sia consolidato nella pratica esegetica a partire dal felice incontro tra filosofia peripatetica e filologia nell'Alessandria dei Tolomei, poi, è un'ipotesi del tutto credibile e corroborata dalle più recenti ricerche sulle origini stesse della filologia alessandrina.

<sup>7</sup> Arist. *Poet.* 4, 1448b33-1449b2; 24, 1459b9-12.

Il saggio conclusivo, redatto da Giuseppe Ucciardiello e intitolato *Insegnamento della sintassi e strumenti lessicografici in epoca paleologa. Alcuni esempi*, si propone di gettare luce su un segmento poco conosciuto della prassi didattica nella tarda età bizantina. È noto che nella Bisanzio dei Paleologi (secoli XIII-XV) una straordinaria rinascenza degli studi classici stimolò un vero e proprio *revival* atticista nella letteratura in *Hochsprache*. La rifioritura atticista significò, naturalmente, la produzione di materiale scolastico (per esempio manuali e lessici) atto a insegnare agli allievi l'attico classico: di questa produzione strumentale abbiamo una certa conoscenza, che, tuttavia, è quasi totalmente limitata agli strumenti per l'insegnamento della morfologia e della grammatica di base. Ucciardiello, dunque, intende gettare luce su una zona d'ombra poco esplorata: gli strumenti e le modalità dell'insegnamento, più avanzato, della sintassi.

Per conseguire il proprio obiettivo, lo studioso passa in rassegna i testi di età paleologa utili all'insegnamento della sintassi, dei quali offre un'utile suddivisione "tipologica". Da un lato, infatti, vi sono lessici sintattici autoriali, come il *Περὶ ῥημάτων συντάξεως* di Massimo Planude o il *Lessico* di Costantino Armenopulo, il cui materiale è organizzato ordinatamente, per sezioni tematiche e ordine alfabetico; dall'altro lato, invece, vi sono opere come la *Ecloga vocum atticarum* di Tommaso Magistro, lessici atticisti generali ove sono confluiti blocchi di lemmi sintattici da repertori e lessici di età imperiale (tra cui, per esempio, quelli di Frinico, dello Ps. Ammonio, di Filemone).

Tra la concreta prassi didattica della lettura dei classici, cui si accompagnava una prima selezione di occorrenze ed *exempla* sintattici, e il confezionamento definitivo di lessici sintattici, dovevano pur esservi delle tappe intermedie, come appunti o materiali preparatori. Ucciardiello ha l'ottima intuizione di cercare tracce di queste fasi intermedie attingendo al serbatoio delle miscellanee erudite di epoca paleologa: la sua attenzione, in particolare, si concentra sul *Lexicon Hermanni*, una collezione di materiale ancora informe, non ancora sottoposto a quell'ordinamento tassonomico tipico dei lessici veri e propri. Alla tradizione manoscritta del *Lexicon Hermanni* lo studioso dedica anche una breve ma dettagliata appendice di chiusura, impreziosita dalla segnalazione di testimoni non altrimenti noti e da precisazioni di grande utilità per chi voglia in futuro approcciarsi a questo interessante documento, testimone di quel lungo percorso che condusse dalla scuola alla lessicografia autoriale.

Il volume curato da Conti Bizzarro si presenta come una valida raccolta di ottimi contributi sui temi della lessicografia e della grammatica greca. Gli argomenti trattati sono molti, e tutti coerenti con il tema centrale della raccolta: l'analisi delle opere lessicografiche, della loro struttura e della loro storia redazionale; lo studio del materiale scolastico a corredo di testi manoscritti, del patrimonio lessicografico-grammaticale che esso tramanda e delle *variae lectiones* che talora trasmette; la ricostruzione della storia semantica ed esegetica di singole glosse. Alcuni dei saggi presenti nel volume rappresentano le più recenti acquisizioni di indagini di lunga data, altri i primi interessanti risultati di progetti che promettono ottimi sviluppi: tutti insieme essi concorrono a delineare il quadro di una fortunata stagione per gli studi lessicografico-grammaticali, cui offrono nuovi e apprezzabili apporti.

FRANCESCO CONDONE  
(Università degli Studi di Napoli Federico II)